

**Cultura**

*Domenica 3 maggio 1992*

*Il Piccolo*

**SAFFARO / PERSONAGGIO**

# **E' arte esatta. Matematica**

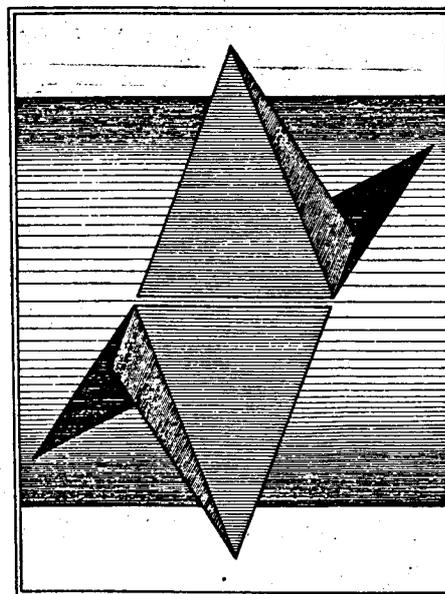
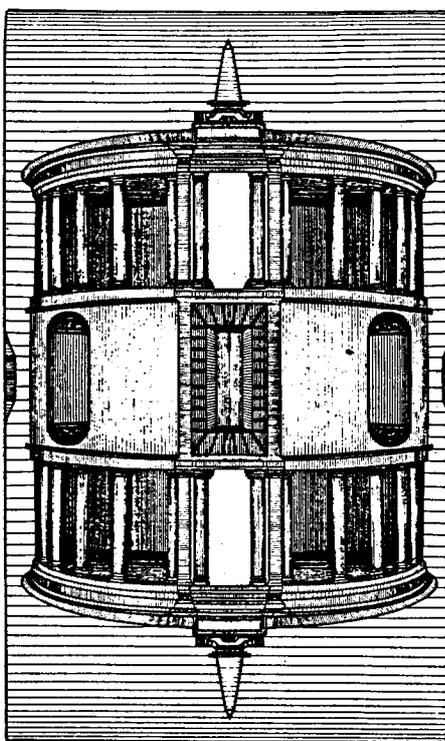
La singolare esperienza del pittore triestino, che dalla scienza arriva all'estetica

TRIESTE — Geometria della natura e natura della geometria. Sono le coordinate lungo le quali l'Immaginario Scientifico ha impostato quest'anno la sua partecipazione alla «2.ª Settimana nazionale della cultura scientifica», che si apre domani. Mostre didattiche, seminari divulgativi, un convegno e una personale di opere di grafica e pittura ispirata ai nuovi sviluppi della geometria, con la quale il triestino Lucio Saffaro ritorna nella sua città: «Il sogno della geometria», appunto. Le manifestazioni si svolgeranno nella sede dell'Immaginario Scientifico, al Centro congressi della Fiera di Trieste. E altre iniziative — visite guidate, conferenze, incontri con le scuole — sono previste dalle numerose istituzioni scientifiche triestine.

Se questa pagina è dedicata in larga parte a Saffaro e alla sua originalissima ricerca ai confini tra arte e matematica, è giusto ricordare il contesto in cui s'inserisce la sua presenza all'Immaginario Scientifico (il cui poliedro «stellare» assunto come logo — ricordiamoci — è stato ideato dallo stesso Saffaro). S'intitola «Oltre lo specchio» una mostra-laboratorio di geometria allestita da insegnanti di scuola media e docenti universitari, popolata di simmetrie assiali, misure angolari, poligoni regolari. «La geometria della natura» è invece una rassegna delle forme matematiche naturali in paleontologia e mineralogia, curata dal Museo civico di storia naturale di Trieste e dall'associazione Coelodus: un breve viaggio dai cristalli alle ammoniti, la cui conchiglia spiralata e concamerata può venire espressa da equazioni matematiche. Infine «Immaginare universi», che si struttura in due computerlibri dedicati ai frattali e agli «automi cellulari», sorta di universi sintetici governati da regole elementari, inventati negli anni Cinquanta da John von Neumann per simulare alcuni aspetti dei processi biologici.

Sul fronte delle conferenze (rivolte al mondo della scuola), ricordiamo le «Geometrie del mondo animale» di cui parlerà domani mattina Sergio Dolce, direttore del Museo di storia naturale, cui farà seguito una conversazione su «I minerali» del geologo Ruggero Caligaris. Martedì Giuseppe O. Longo (matematico e scrittore dell'Università di Trieste) parlerà di intelligenza naturale e artificiale. Venerdì Alfred Beran del Laboratorio di biologia marina illustrerà «La vita in una goccia d'acqua». Sabato sarà la volta di un seminario sul film «2001 Odissea nello spazio», con l'ausilio di un lettore di disco laser che consente l'analisi interattiva delle sequenze.

Per le giornate di mercoledì e di giovedì, infine, l'Immaginario Scientifico ha organizzato il convegno «La matematica tra didattica e cultura». Parteciperanno tra gli altri illustri nomi della matematica, della fisica, della psicologia: Giorgio Israel, Carlo Bernardini, Michele Emmer, Giuseppe Tomassini, Riccardo Luccio.



«Il rombo delle piramidi bidimensionali», una delle tavole di Luciano Saffaro pubblicate in «MD». Sopra, una foto recente dell'artista triestino. In alto, un suo lavoro grafico del 1982, «L'arco del Meloncello» (dal catalogo della mostra di Bassano «Lo specchio dell'infinito»).

## Intervista di

### A. Mezzena Lona

Arte e scienza non si sono mai guardate negli occhi. Per indifferenza, o reciproca presunzione di superiorità. Ma quell'atavica incapacità di dialogo è svanita, come per magia, tra le mani di Lucio Saffaro. Scienziato concreto e razionale, dotato di fantasia e immaginazione al pari degli artisti più ispirati, lui ha saputo costruire un ponte tra due mondi in apparenza lontanissimi.

Tra gli scienziati, Saffaro è un personaggio unico. Negli ambienti artistici, pure. Prova ne sia che il matematico-pittore, nato a Trieste il 12 luglio 1929, non ha mai avuto un maestro. E non s'è curato neppure di istruire, di plasmare, un discepolo. Il cammino di ricerca, al computer come sulla tela bianca, l'ha compiuto in perfetta solitudine.

Saffaro non si ammantava di mistero. Decine di volte ha esposto i suoi quadri. E altrettante volte ha spiegato, con dovizia di particolari, il lavoro svolto nel campo della ricerca scientifica. Eppure quest'uomo si porta appresso il fascino esoterico degli antichi alchimisti. Di chi cerca, senza sosta, la via maestra che porta dritta alla conoscenza.

«L'antenato più lontano a cui mio nonno riuscì a risalire era un persiano — racconta Lucio Saffaro — che sbarcò alla fine del Seicento a Trieste. Si sposò ed ebbe un figlio: quell'Antonio Saffaro che ha dato vita al filone triestino della mia famiglia».

Arte e scienza: da dov'è iniziato il suo cammino?

«Quello per la matematica è stato un interesse abbastanza precoce. A dodici, tredici anni già riempivo i quaderni di lavoretti letterari, con una struttura scientifica. Poi questa passione si è concretizzata in una laurea in fisica pura, con tesi sui calcolatori elettronici, che ho conseguito all'Università di Bologna».

Bologna è diventata la seconda casa?

«Di più. Bologna per

me è diventata una seconda patria. Da allora, è come se avessi vissuto una doppia vita. A Trieste ho continuato a tornare, e non solo in occasione delle numerose mostre personali».

Piano: alla pittura non eravamo ancora arrivati...

«Mi sono avvicinato all'arte contemporanea con spirito critico. In principio, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, amavo molto gli artisti 'rivoluzionari'. Pablo Picasso, Paul Klee, Vasilij Kandinskij erano i miei preferiti. Tramontato l'entusiasmo giovanile, ho cominciato a vedere la debolezza di questa linea pittorica».

Perché?

«Non propone delle strutture nuove. Certo, incarna la rivolta contro i vecchi canoni dell'arte, un distacco radicale dal passato. Ma da un'opera pittorica si chiede qualcosa in più. Penso a certi quadri antichi, alle pale d'altare. A dare linfa a quei capolavori c'è un sistema di pensiero che vale quanto la teoria della relatività di Albert Einstein. Mi viene in mente il presepe del Moretto, custodito a Brescia: opera di una grandiosità incredibile. E dire che il pittore lombardo non viene annoverato tra i più famosi maestri italiani».

Criticare gli altri è un modo d'imparare?

«In un certo senso sì. Ricordo un grande architetto che soleva dire: 'Non si può parlare di architettura in modo astratto. Se vedo un edificio che non mi piace, prendo carta e matita e lo disegno a modo mio'. Inconsapevolmente, credo di aver deciso di dedicarmi alla pittura per criticare l'arte moderna. Ma dal di dentro. Misurandomi, cioè, in prima persona con la tela bianca».

Com'erano le sue tele?

«Chiaramente non astratte. Però, già nei primi quadri, c'erano degli elementi di carattere matematico. Le figure umane che disegnavo avevano connotati geometrici. Non facevo, per dire, braccia, gambe e un

volto, ma piramidi deformate, poliedri».

Il Saffaro scienziato e l'artista viaggiavano su binari paralleli...

«Nei primi anni Cinquanta, sì. Arte e scienza erano due campi d'interesse ancora distinti, paralleli ma non intersecati».

Quando ha trovato il punto d'incontro?

«Non si vive di sola critica. A un certo punto mi sono reso conto che dovevo costruire qualcosa. E nel 1966 ho iniziato a lavorare attorno a quello che Giulio Carlo Argan ha chiamato 'Tractatus logicus prospecticus'».

Cioè?

«Un insieme di tavole, circa 120 disegni in bianco e nero, in cui cercavo di proporre nuove idee logico-grafiche. Mi sforzavo, insomma, di esprimere in forma estetica dei principi matematici».

Faccia un esempio...

«Per rappresentare una linea devo fare un parallelepipedo lungo e stretto. Se voglio disegnarlo sono costretto a contornarlo con delle linee. Ciascuna di queste, a sua volta, è un parallelepipedo. È l'inizio di una costruzione che si moltiplica all'infinito. Non ancora un vero e proprio frattale, cioè quella figura geometrica che deriva dal frazionamento e della ripetizione infinita, in dimensione ridotta, di una forma iniziale».

Un'intuizione innovativa?

«In quegli anni sì. Bisogna pensare che al quarto stadio la mia struttura diventava già estremamente complessa. L'architettura era piena, completa, pur partendo da una semplice linea. Certo, adesso un disegno del genere potrebbe realizzarlo chiunque sia capace di lavorare al computer».

Che cosa voleva dimostrare?

«Niente. Semplicemente fornire agli artisti un terreno su cui lavorare. Come aveva fatto, a suo tempo, Piero della Francesca con il trattato 'Della pittura'. In altre parole il mio 'Tractatus' poteva diventare un punto di partenza per

nuove evoluzioni prospettiche in chiave logico-matematica».

Il «Tractatus» ha avuto un seguito?

«Quelle erano le prime intuizioni. Ma il trattato sulla prospettiva lo sto elaborando ancora. La Mondadori mi ha proposto di pubblicarlo, però non riesco mai a finirlo. È un lavoro in continuo divenire, che mi impenna da quasi trent'anni».

Il rigore logico ha scacciato la fantasia?

«I quadri come quelli, che so, di Jackson Pollock non mi attirano. Il colore in libertà sulla tela non rappresenta, per me, un momento di fantasia o di libertà creativa. È sintomo, piuttosto, di disordine. Vedere oggi una di quelle opere mi lascia indifferente. Io non ho relegato in un angolo l'immaginazione. Piuttosto ho cercato di dare un ordine logico alle intuizioni artistiche. Ho creato un canale nel quale far confluire, con metodo, la creatività».

Ha fatto proseliti?

«No, ho lavorato sempre da solo. E mi dispiace. Sarebbe stato bello avere degli amici sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda. Pensiamo a Tiziano e Giorgione: l'uno migliorava guardando i quadri dell'altro, e viceversa. Credo che in campo artistico lo scambio di idee sia importantissimo».

Non si è mai curato del mercato dell'arte?

«Per lunghi anni, no. Ho vissuto con semplicità, un po' come un frate. Stavo in casa con i miei genitori, a Bologna, e non sentivo l'esigenza di avere a disposizione grandi mezzi. Adesso mi rendo conto di avere sbagliato a non considerare l'aspetto commerciale dell'arte».

Cosa le ha fatto cambiare idea?

«Beh, da quando sono morti i miei genitori io vivo come sospeso nel vuoto. Sto in una casa d'affitto. Non ho una pensione, né una rendita. Se non vendo i miei quadri rischio di morire di fame. L'aspetto commerciale dell'arte, quindi, diventa per me di primaria importanza».